

Un denso saggio di Xavier Lacroix

## Le passioni del corpo e la teologia cristiana Il difficile «incontro» di carne e spirito

Il rapporto tra sessualità e cristianesimo è sempre stato difficile. Basta citare due o tre pensieri di Paolo per rendersene conto: «È cosa buona per l'uomo non toccare donna» (1 Cor. 7,1); «d'ora innanzi quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero» (7,29). La sessualità entro il matrimonio veniva ammessa perciò soltanto come rimedio per smorzare la nostra concupiscenza, in quanto era connessa con lo stato decaduto di «questo corpo di morte» (Rm. 7,24), e quindi in definitiva con il peccato. Il corpo carnale appartiene infatti a questo mondo, al cosmo della corruzione che il cristiano attende che si dissolvano in breve.

Questa netta scissione tra corpo e spirito, tra questo mondo e il Regno, è quindi tra sessualità e amore cristiano ha dominato per secoli, fomentando ogni tipo di diffidenza e di paura per il sesso, per il corpo, e per la donna. Da qualche decennio la teologia sta però rivedendo l'interossessione, ed in questo sforzo di revisione concettuale si inserisce anche il volume «Il corpo di carne» di Xavier Lacroix, che dirige «l'Institut des sciences de la famille» presso l'Université Catholique di Lione. Lacroix attacca lo

quanto dalla relazione interpersonale che ne sta alla base. L'autore cerca i fondamenti antropologici della dottrina cattolica tradizionale che lega indissolubilmente sessualità e matrimonio da una parte, e sessualità e procreazione dall'altra. La relazione stabile e duratura, che si maturi nell'accoglimento dei figli, diviene il luogo «mistico» della sessualità più completa: unione carnale che non è solo un «simbolo» dell'Alleanza tra uomo e Dio, ma ne è un'incarnazione reale e concreta. Che ne resta però dell'eros in questo schema così bene ordinato? Non è lo stesso Lacroix a ripeterci che «buona parte del brivido erotico proviene dalla trasgressione»? che rasenta sempre «la regressione, la derisione, o la distruzione»? Qui mi pare che ogni tentativo di idealizzazione cristiana della sessualità mostri i suoi limiti. Lacroix evita in parte il pericolo tentando di lasciare all'eros coniugale uno spazio di libertà ludica, che si accenda di desiderio proprio nel confronto con la legge. Ogni gioco cioè ha bisogno di regole e ogni impulso trasgressivo ha bisogno di leggi da trasgredire (Bataille). Ecco perché il sesso del tutto «liberato» rischia di sprofondare nel



**Il corpo di carne**  
di Xavier Lacroix  
Ediz. edizioni  
pagine 336  
lire 42.000

disgusto di una grande abbuffata, come ci ricorda Paul Ricoeur: «tutto ciò che rende l'incontro facile favorisce anche la caduta al grado zero del senso e del valore». Ma se «l'etica deve rinunciare alla pretesa di dire tutto sulla sessualità», in quanto «il carnale è e non è lo spirituale», e «la persona è e non è nei suoi gesti», e inoltre

ogni gesto manifesta significati multipli e contraddittori che sfuggono ad ogni catalogazione oggettiva, dove cercare un orientamento? In tutte le indicazioni «etiche» della tradizione, certamente, ma innanzitutto, secondo Lacroix, nella relazione mistica con il corpo di Cristo, «facendo corpo» con il quale veniamo trasfigurati. È solo questa dinamica spirituale sperimentale fino in fondo che può realmente trasformare i nostri giusti/desideri (il nostro corpo cioè) e guidarci anche dentro la follia erotica senza farci smarrire. È solo un fuoco d'amore più alto e più forte che può assorbire in sé i tanti fuocherelli frammentari del nostro desiderio «a zapping», unificandoli in una «fiamma viva d'amore», come direbbe Giovanni della Croce. Ed è per questo forse che, nonostante la ricchezza delle sue analisi fenomenologiche (o forse proprio a causa loro), il libro di Lacroix, così poco «igneo», così troppo ragionevole pure nel trattare di ciò in cui comunque si perde il senso, risulta alla fine un po' noioso, utile forse per qualche ricerca universitaria, ma non certo per aiutare l'uomo e la donna contemporanei a trovare un'alternativa vitale tra le pantofole e l'Aids.

Marco Guzzi

Viaggio nella Città Santa dove ci si contende lo spazio sacro pietra su pietra e si tenta di costruire il futuro

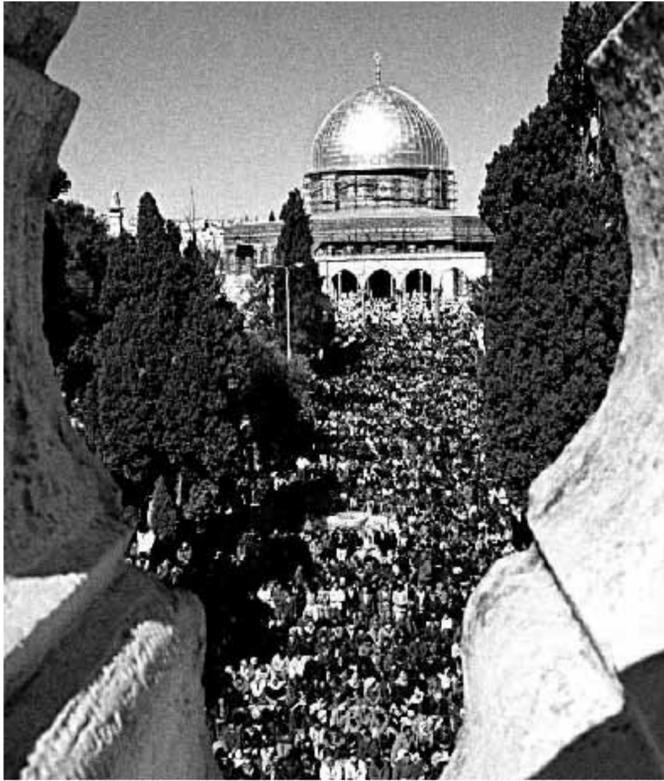
## I pionieri del dialogo a Gerusalemme «Per noi la convivenza è una sfida»

Qui alcune parole come «pace», «interreligiosità» hanno un significato diverso che in Europa. I cristiani si sentono più vicini ai musulmani che agli ebrei. La comunità di Nevè Shalom è la «casa del silenzio per la preghiera di tutte le fedi.

La rivista «Confronti» ha tenuto un seminario itinerante in Israele e nei territori occupati dal titolo «Sulle frontiere della pace possibile» che ha coinvolto esponenti ebrei, musulmani e cristiani. Il direttore della rivista, Paolo Naso ha scritto per noi questo reportage.

GERUSALEMME. Per un gioco del calendario lunare quest'anno la Pasqua dei cristiani orientali e la festa ebraica di Pesach cadevano nella stessa settimana di fine aprile. E così, ancora una volta, Gerusalemme ha parlato le sue molte lingue ed elevato le sue differenti preghiere: ciascuna comunità religiosa sola con se stessa, in un clima freddo, rassegnato, privo di visioni e forse di speranze. Nessuno sguardo tra le suore cristiane ortodosse - moltissime arrivate dalla Russia per le celebrazioni pasquali - e gli ebrei osservanti che si affrettano verso il Muro del Pianto: ciascuno ha i suoi riti, i suoi appuntamenti ed i suoi luoghi. La Città vecchia costringe all'incontro fisico ma è una forzatura, un paradosso: in realtà qui ogni pietra è divisa, frazionata, gelosamente custodita in esclusiva. Non a caso una delle «querelle» di questi giorni è la controversia tra il patriarcato greco cattolico e le autorità islamiche sul possesso di due stanze nel complesso del Santo Sepolcro. Una questione delicata perché contrappone le due comunità religiose palestinesi e che, sia pure informalmente e con il tacito consenso israeliano, pare verrà risolta da Arafat in persona. In questa situazione la parola «dialogo» appare, in effetti, fuori posto.

Eppure, cercando, è possibile imbattersi in alcune piccole esperienze di confronto tra cristiani, ebrei e musulmani. Jeremy Milgrom è un giovane rabbino «conservativo» - non appartiene cioè alla corrente ortodossa maggioritaria ma a quella, diffusa soprattutto negli Stati Uniti, che si propone di aggiornare la tradizione cercando di conservarne il nucleo fondamentale - che dirige il movimento «Rabbini per i diritti umani». «So bene che i rabbini dovrebbero essere naturalmente per i diritti umani - spiega nel suo accento marcatamente americano - ma non è così scontato e per questo insieme ad altri colleghi sto lavorando per cercare di recuperare pienamente i valori della solidarietà, della pace, del rispetto per gli altri e dell'affermazione dei diritti delle minoranze che sono una componente essenziale della tradizione ebraica. Alla fine dello scorso secolo - precisa - l'ebraismo ha attraversato una fase universalistica, attenta alla convivenza con altre fedi e culture e comunque capace di salvaguardare la sua specifica identità. Questa visione universalistica è progressivamente venuta meno. Dobbiamo ricostruirla, ma è una strada tutta in salita». L'impegno di Rav Milgrom non è solo teorico: il nostro interlocutore, difatti, si presenta all'incon-



Una veduta della moschea di al-Aqsa a Gerusalemme

Abbas Moumami/Reuters

tro con il gruppo di «Confronti» in compagnia di Rahman Abbad, membro del Comitato esecutivo degli ulema (predicatori e dotto islamici) di Gerusalemme e Palestina. Rahman insiste su un tema: l'Islam è una religione necessariamente tesa al dialogo con le altre tradizioni di fede che l'hanno preceduta: «Storicamente i musulmani hanno riconosciuto il diritto umano a praticare la religione diversa da quella ufficiale - afferma - e riconoscono come profeti personaggi come Giona, Mosè, Abramo e Gesù. E secondo il Corano - sottolinea - i Salmi della tradizione giudeo cristiana, la Bibbia e la Torah sono da considerarsi libri sacri». E le violenze del fondamentalismo islamico? «Troppo spesso in alcuni paesi l'Islam diventa uno slogan, non più una religione. Alcune componenti dell'Islam si comportano in modo distruttivo e costringono i credenti a rinunciare allo sviluppo, falsificano la realtà dell'Islam e manipolano in modo grossolano i suoi principi, i suoi metodi, le sue pratiche». Parole che pesano nella terra in cui sono nate Ha-

### Ebrei arrestati alla «spianata delle moschee»

Una dozzina di estremisti ebrei ultraortodossi si sono scontrati ieri con agenti della polizia israeliana mentre tentavano di fare irruzione sulla spianata delle moschee a Gerusalemme, terzo luogo santo per l'Islam dopo la Mecca e Medina, vietata dalle autorità agli ebrei. I dimostranti, del gruppo di estrema destra «fedeli del monte del tempio», volevano andare sulla spianata per preparare in occasione delle celebrazioni del 49° anniversario dell'indipendenza dello stato di Israele.

mas e la Jihad islamica.

La parola dialogo ritorna anche nelle parole di Naim Ateek, pastore anglicano della cattedrale di San Giorgio ed animatore di un «Centro di teologia della liberazione palestinese» a Gerusalemme: ma è parola da usare con grande prudenza e mille puntualizzazioni. «In Occidente il dialogo ebraico cristiano è un fenomeno importante e popolare - spiega - Ma qui il discorso è diverso, non c'è vero dialogo così come è modesto anche il confronto tra cristiani e musulmani. Più che di dialogo interreligioso qui si parla della vita quotidiana, della sfida quotidiana della convivenza tra popoli e fedi diverse. Insomma dovete assumere che la prospettiva del dialogo interreligioso in una situazione come la nostra è sostanzialmente diversa da quella occidentale: in Occidente i cristiani sentono naturalmente più vicini a loro gli ebrei; noi cristiani arabi, nonostante non manchino motivi di frizione con l'Islam sia qui che nei paesi vicini, sentiamo più vicini a noi i musulmani. In Occidente, a causa dell'Olocau-

sto, il dialogo ebraico cristiano ha un particolare sviluppo; per parte nostra, cristiani d'Oriente, sentiamo invece l'Olocausto e l'antisemitismo come fenomeni specificamente occidentali».

Il peso della storia e del conflitto sembra quindi restringere drasticamente gli spazi dell'incontro e del confronto. Ebrei, cristiani e musulmani di Terra santa non hanno quindi nulla da farsi? «No - risponde Ateek - c'è un tema sul quale ragionare insieme, anche teologicamente: è la questione della terra, della terra promessa agli ebrei e negata ai palestinesi. La nostra domanda all'ebraismo è: la vostra «teologia della terra» è inclusiva o esclusiva? Ricorda cioè che la promessa di Dio ad Israele è compatibile con il diritto alla terra dei palestinesi o, al contrario, afferma che il patto tra Dio ed Israele esclude altri popoli e nega ogni loro diritto alle terre? Un tempo, quando il sionismo era un fenomeno prevalentemente laico, il tema era politico; oggi, con l'affermazione del nazionalismo religioso, diventa di necessità teologico».

Il dialogo interreligioso in una situazione di conflitto è una sfida alta e difficile. «Siamo sopra un vulcano - ci dice senza mezzi termini Constantine Dabbagh, direttore del Consiglio delle chiese del medio oriente a Gaza - che può esplodere da un momento all'altro. Dialogo qui, è una parola priva di senso. Non c'è dialogo possibile quando non c'è uguaglianza, non ci sono diritti, c'è una disoccupazione maschile del 60% che arriva all'80% quando si considerino anche le donne». A Gaza non sembra morto solo il dialogo ma anche la fiducia nel processo di pace. E questa sembra una triste verità.

Torniamo a nord, in prossimità del monastero trappista di Latrun, in mezzo alle splendide vigne dove sorge la comunità di Nevè Shalom - Wahat AlSallam. Qui, in questo piccolo villaggio abitato da ebrei israeliani e da palestinesi che hanno la cittadinanza israeliana, il dialogo è invece esperienza quotidiana. La «scuola della pace» è il laboratorio quotidiano del dialogo tra persone che appartengono a popoli in conflitto e tra credenti di diverse tradizioni religiose. Appartata sorge «Dumia» la «casa del silenzio» voluta da padre Bruno Hussar, scomparso circa un anno fa, come luogo della preghiera, dell'incontro e del dialogo tra le fedi: un piccolo edificio semicircolare, privo di simboli e carico di silenzio. Anzi, il silenzio è l'unico linguaggio di Dumia. Qui la speranza è un progetto educativo e di convivenza, certamente più facile da realizzarsi che a Gaza. Anche questa è una realtà, una verità costretta a convivere con altre, opposte, verità. La complessità del conflitto e del negoziato di pace è fatta anche di queste contraddizioni.

Paolo Naso

### Fogazzaro finì all'«Indice» tradito dall'amico gesuita

Fu per colpa del «tradimento» di un amico gesuita se Antonio Fogazzaro, l'autore di «Piccolo mondo antico», fu messo rapidamente all'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa cattolica. A presentare la denuncia al Sant'Uffizio fu il gesuita milanese padre Gaetano Zocchi, che ebbe occasione di frequentare lo scrittore vicentino e di discutere con lui più volte problemi di riforma religiosa, assai vivi negli ambienti intellettuali cattolici agli inizi del Novecento. Il gesuita, per accelerare l'iter della condanna (in genere occorrevano anche dieci anni prima della messa all'Indice), inviò nel gennaio del 1906 ai «censori» vaticani una copia del romanzo «Il Santo» (uscito con gran successo l'anno precedente) con le pagine più «pericolose» sottolineate con la matita rossa e blu.

A rivelare la retroscena della messa all'Indice del celebre romanzo fogazzariano è una ricerca dello storico Cosimo Semeraro, docente della Pontificia Università Salesiana di Roma che ha potuto visionare i verbali del Sant'Uffizio sull'argomento, in genere preclusi agli studiosi. Il giudizio di padre Zocchi era senz'altro: «È un libro da proibirsi sia perché vi sono formulate delle preposizioni apertamente eretiche, sia perché appare una vasta congiura contro la Santa Madre Chiesa». Con una celerità del tutto inconsueta per le procedure del Sant'Uffizio, dopo solo tre mesi, il romanzo «Il Santo» venne posto all'Indice perché «la lettura avrebbe potuto provocare pericolo grave e imminente di perversione della fede», oltre a insinuare «nelle anime errori gravissimi» sul Papa, i miracoli e la Chiesa.

## Mentre Londra discute sulla proposta di Helen Wilkinson, i musulmani applicano la «mut'a» da sempre Matrimoni a termine? L'Islam fa strada al mondo

Una clausola discussa, pur se prevista dal Corano, per legami che durano poche ore o molti anni. E se entrasse in vigore anche in Italia?

Chissà se adesso che Tony Blair ha vinto le elezioni politiche in Gran Bretagna, le novità del suo governo saranno davvero eclatanti come da qualche tempo si teme. Non mi riferisco tanto ai problemi dell'integrazione europea o alle scelte sullo stato sociale, ma alla possibilità che venga realmente attuata la proposta di Helen Wilkinson, ricercatrice molto vicino ai laburisti, di introdurre il «matrimonio a termine». E sono ragioni economiche che rendono oggetto di dibattito questa idea apparentemente balzana: in Inghilterra divorzi e separazioni costano allo Stato, ossia al contribuente, oltre diecimila miliardi di lire.

Se però si riflette sul particolare che questa cifra corrisponde a mezza manovrina di primavera del nostro governo, conviene fermarci un attimo sulla cosa. Che, peraltro, è in fondo abbastanza banale perché il «matrimonio a termine» esiste da molto tempo. La studiosa inglese ha argomentato la sua proposta segnalando che casi di matrimoni «decisamente

fantasiosi non dire eccentrici» sono normalmente praticati in Scozia, Olanda, Australia. Ma la Wilkinson dimentica che proprio il «matrimonio a termine» è un'istituzione tipica, anche se assai controversa, del mondo musulmano.

Di che cosa si tratta? Semplice: nell'Islam il contratto matrimoniale tra gli sposi, in alcuni casi, prevede tra le altre clausole anche una precisa durata del legame. Durata che può variare da pochi giorni (o addirittura poche ore) fino ad un periodo di decine di anni. Si tratta di un istituto previsto dallo stesso Corano, in base ad un versetto molto ambiguo e molto discusso dai giuristi, tanto che il matrimonio «mut'a» o «di piacere» (questo il significato esatto della parola) è accettato dagli sciiti ma respinto dai sunniti. Ciononostante esso è sempre esistito nel mondo musulmano dove aveva trovato probabilmente la sua origine in considerazioni di carattere storico, economico e sociale legate all'Islam dalle origini. Guarda caso, proprio le stesse motivazioni

avanzate nell'Inghilterra di oggi.

Certo il matrimonio temporaneo nell'Islam è aspramente attaccato dagli occidentali perché visto come uno strumento a disposizione solo del maschio per soddisfare i suoi bisogni sessuali. Ma i musulmani sostenitori dell'istituzione ritengono che la «mut'a», essendo comunque un matrimonio, in effetti garantisce molto di più la donna e l'eventuale prole rispetto ai rapporti sessuali temporanei, diffusissimi anche nelle realtà cristiane europee, quali la prostituzione o la relazione tra coppie che per qualsivoglia ragione non possono regolarizzare il proprio legame.

Ad ogni modo, il matrimonio «mut'a» sembra ritrovare nuovo vigore ai giorni nostri nell'ambito islamico, non solo nell'Iran scita ma anche in ambiti sunniti. Esso infatti verrebbe praticato non solo in Egitto, in Algeria o in Afghanistan tra i gruppi islamici più fanatici, ma addirittura in Europa, tra le comunità di immigrati. La sua riproposizione sembra legata a due tipi diverse di cause: per i

paesi musulmani sunniti si spiegherebbe con la feroce separazione tra maschi e femmine imposta dai movimenti islamisti. La loro lettura estremizzata del Corano a proposito di una rigida segregazione sessuale (lettura che si manifesta ad esempio nell'imposizione del velo) si risolve anche nell'applicazione di un matrimonio altrimenti caduto in desuetudine. In Europa, invece, la spiegazione appare di ordine più psicologico e culturale: da un lato interviene la difficoltà per gli immigrati di avere rapporti sessuali in ambiti a netta prevalenza maschile, ma dall'altro subentra la scelta di adottare quando possibile soluzioni che siano sentite come «islamiche», tali cioè da mantenere legami con la cultura e la religione di origine.

Comunque, al di là di questi aspetti, il vero nodo è che tanto dietro alla proposta della sostenitrice di Blair quanto dietro alla «mut'a» islamica esiste un punto in comune, non estraneo neppure alla cultura e alla società italiana. Il nodo è infatti lega-

to alla definizione del matrimonio. Se lo si considera un sacramento, esso è certo indissolubile. Ma se lo si considera - come appunto avviene nel mondo musulmano - alla stregua di contratto tra due parti (l'uomo e la donna), o - per riprendere le parole di Helen Wilkinson - come un «importante rito di passaggio le cui modalità e contenuti spettano ai coniugi definire», ecco allora che tra le clausole, o i contenuti, può essere liberamente posto anche un limite di durata. E, sorpresa!, il codice civile in vigore in Italia definisce già adesso il matrimonio come un «negozio giuridico bilaterale», ossia un contratto, seppure di tipo particolare. Perciò, se si lascia da parte l'aspetto religioso del matrimonio - che riguarda solo il singolo individuo credente - si scopre che non solo nell'Inghilterra laburista o nell'Europa del multiculturalismo ma nella nostra stessa legislazione esiste un cavallo di Troia attraverso cui potrebbe entrare il «matrimonio a termine».

Giorgio Vercellini